

Tito Marrone iniziatore crepuscolare

SALVATORE MUGNO

Scrittore

Il “caso Marrone” acquista risonanza nazionale a partire dalla fine degli anni Quaranta, quando, con l’assegnazione del Premio Fusinato e del Premio Siracusa, dopo molti decenni d’ingiusto silenzio sulla sua opera, allo scrittore siciliano viene ufficialmente riconosciuta, insieme al Govoni, la “paternità” del movimento letterario denominato, dal Borgese, crepuscolarismo.

Prima di scorrere, a tal riguardo, una probante rassegna di giudizi, può esser utile rifarsi a qualche dichiarazione dello stesso autore.

Il poeta trapanese, schivo e refrattario ad ogni forma di abbaglio pubblicitario, a distanza di quasi mezzo secolo dagli avvenimenti e dai cenacoli crepuscolari romani (dove, come è noto, si accompagnava a Corazzini, Govoni, Martini, Folgore e parecchi altri giovani scrittori), si decide, sia pure in maniera assai garbata e dimessa, a rivendicare la propria presenza nel panorama letterario italiano d’inizio secolo e a ricordarne il rilievo non marginale.

In una missiva indirizzata al direttore del periodico «*Sicilia-Roma*», il poeta siciliano si rammarica di non essere stato neppure menzionato nell’inchiesta che quella testata aveva dedicato agli *Scrittori siciliani nel mondo* e, dopo un breve *excursus* sui propri trascorsi letterari, così conclude: «(...) qui mi premeva soltanto di significarle lo stupore, lievemente venato di malinconia, di uno scrittore che, dopo aver collaborato per decine di anni ad alcuni tra i maggiori giornali italiani e ad alcune tra le più note riviste, dopo aver ottenuto altissimi e continui

riconoscimenti, vien messo da parte proprio in quella “famiglia” che più è viva nel suo vecchio cuore».¹

Si sarebbe dovuto credere, nel prendere alla lettera le parole di Marrone («dopo aver ottenuto altissimi e continui riconoscimenti»), che il poeta fosse pago della “collocazione” e del ruolo assicuratigli dalla critica e dagli estimatori, malgrado la scarsa considerazione presso chi si occupava di cose siciliane.

È facile, in realtà, supporre che lo scrittore trapanese, con quell'intervento, al cruccio verso i critici togati e paludati (o semplicemente “miopi”), volesse aggiungere il risentimento per la mancata attenzione anche da parte di ambienti culturali legati alla sua terra d'origine.

Se, infatti, si leggono alcune epistole di Marrone dirette all'amico trapanese Nino Genovese, risulta evidente che il poeta tenesse in ben poco conto talune corrive ricostruzioni del fenomeno crepuscolare e, più in generale, delle vicende connesse allo svecchiamento della letteratura italiana all'inizio del '900.

Marrone, peraltro, è perfettamente consapevole del suo rapporto tormentato col *milieu* letterario italiano, come si evince anche da un brano di una missiva a Genovese del 2 Gennaio 1952: «Per mio sistema di vita - e forse anche per orgoglio - io vivo estraneo alle varie conventicole italiane della ‘repubblichina letteraria’», e poi aggiunge: «Io do terribilmente ai nervi a molti poeti, mio caro amico, e ne so le ragioni: non ultima, il mio costume di... (permetta la frase) signorile indipendenza».²

Il crepuscolare siciliano manifesta un'idea unitaria, inscindibile dei termini arte-vita, in un'accezione che tenderebbe ad escludere ogni altro elemento in apparenza estraneo a quel binomio. E testimonia strenuamente la propria fedeltà a quella poetica, al prezzo di una necessaria relegazione ai margini del reboante universo letterario (proprio mentre l'avanguardia futurista si esprimeva al meglio nell'arte della propaganda).

Per il poeta trapanese è l'arte a dover inchinarsi alle vicende della vita e non viceversa, negando ogni spazio ad infingimenti e artifizii da mestieranti.

La poesia, al pari delle altre espressioni artistiche, per Tito Marrone (come si rileva da un'altra lettera a Nino Genovese, datata 29

Marzo 1957), non avrebbe il potere, l'autorità di guidare gli uomini e la storia (e a ciò si potrebbe far risalire anche il suo disinteresse per uno specifico impegno politico-ideologico): la letteratura, insomma, avrebbe una preminente funzione «serenatrice e purificatrice».

Nella medesima corrispondenza il poeta accenna al clima di rinnovamento instauratosi intorno alla rivista romana «La vita letteraria» (di cui egli era stato condirettore, nel 1907): Marrone sostiene che quel foglio «preludì a quel 'crepuscolarismo' su cui tante sciocchezze e tante imprecisioni si sono dette e si diranno dai pochi eruditi cronisti di quell'importantissimo movimento letterario».³

E poi, racchiudendolo contegnosamente tra parentesi, si abbandona a uno sfogo di insofferenza verso i manipolatori e i *deus ex machina* delle cose della letteratura: «(Ma in quanti siamo, Dio mio, ad averlo incominciato codesto benedetto secolo? La priorità se l'è accaparrata perfino Massimo Bontempelli, il quale proprio negli anni in cui tenevo a liberarmi dai modi logori del passato, pubblicava una tragedia classica in cinque atti, che si intitolava *Costanza!* Ma gli ineffabili critici di quel periodo pudicamente ignorano questo, e molte altre cose)».⁴

Nella sua peculiare «sorridente malinconia», conscio del proprio apporto alla letteratura italiana primonovecentesca, lo scrittore siciliano si limita a partecipare il suo disappunto all'amico Genovese, quasi arrendendosi alle distorsioni degli storici, oltre che a talune sfavorevoli vicissitudini (la morte dell'editore Luciano Manzini avrebbe impedito, ad esempio, la pubblicazione di *Carnascialate, Poemi provinciali ed altre poesie* - che avrebbero dovuto avere un'introduzione di Francesco Flora - e della traduzione francese di *Esilio*).

L'autoritratto letterario che Marrone appronta in una corrispondenza del 25 Settembre 1958 appare quanto mai netto e ponderato.

Oggi, dopotutto, le posizioni di quella parte della critica che ha seriamente riconsiderato l'opera marroniana sarebbero ampiamente concordi e consolidate.

Marrone avrebbe desiderato che gli si riconoscesse di essere stato «(...) fra i primissimi in Italia a far sentire gli accenti della 'vita vera' nei suoi versi, sforzandosi di liberare la poesia moderna dalla ormai fastidiosa e in gran parte rettorica (se anche spesso elegante) mitologia, con la quale dopo l'esempio del Carducci, il D'Annunzio e, per

qualche aspetto, anche il Pascoli ci avevano afflitti per molti decenni».⁵

Egli, ripercorrendo il proprio esordio poetico e il primo periodo romano, precisa che la sua opera: «(...) dopo le incerte derivazioni dell'adolescenza e le esercitazioni prevalentemente stilistiche e metriche di *Liriche* (raccolta apparsa nel 1904, n.d.r.), è tutta volta a una più intima e personale comunione della poesia con la vita (...). Ma non creda, per carità, che io sia, così dicendo, un anti-classico! Tutt'altro. La mia educazione letteraria si è formata sui Latini e, più, sui Greci (...). (...) questo è stato, da decenni, il travaglio dell'arte mia: essere quanto più possibile moderno, ma questa modernità esprimere con un vigilantissimo senso dello stile, della lingua, del ritmo 'italiani'. Ci sarò riuscito? Questa è un'altra faccenda. (...) Ma posso mandarle come saggio alcuni *Poemi provinciali* e qualche *Carnascialata*. Da lì - lo riconoscono finalmente i critici - muove quel rinnovamento della poesia nostra odierna, che va sotto la strana espressione di 'crepuscolarismo', e che i miei 'amici poeti' si affrettarono a diffondere. Onde, anche, il mio lungo silenzio».⁶

Può stupire che il poeta ricorra all'aggettivo "strano" riferendosi alla denominazione di *crepuscolarismo*.

Si può supporre che Marrone ritenesse l'espressione poco consona a designare un'arte che, a differenza di quella che intendeva superare, voleva legarsi con filo doppio agli aspetti più autentici ed immediati dell'esistenza; e questa non avrebbe potuto essere decadente e 'crepuscolare' *tout court*.

Ma certamente più interessante è ciò che l'autore trapanese co-sparge *inside lines*, il velato rimprovero agli 'amici poeti' (dove 'amici' sembra più che altro connotare un tradimento dell'amicizia), i quali, scaltramente recependo molte delle acquisizioni maturate da Marrone (e, forse incautamente, diffuse con la lettura di liriche presso cenacoli ristretti o su effemeridi per *happy few*) avrebbero ("affrettandosi" nella stampa e nella promozione di opere che ne seguivano la scia o che, comunque, attingevano a piene mani in quel contesto) tesaurizzato meriti non propri.

Il nostro scrittore, discretamente, si astiene dall'indicare i nomi, ma è noto che egli frequentasse tutti i maggiori crepuscolari "romani".

Certo è che anche da questo cruccio discese il lungo e amareggiato silenzio del Trapanese.

Circa il ruolo di “caposcuola” di Marrone all'interno del movimento “crepuscolare”, dei riconoscimenti canonici giunsero nel 1947, col Premio Fusinato per il *corpus* inedito di *Carnascialate, Poemi provinciali e Favole e fiabe* e, nel 1949, col Premio Siracusa.

Tale tardiva intronizzazione è documentata da articoli e saggi di firme autorevoli.

Eccone una rapida crestomazia.

«Egli fu, insieme col Govoni, uno dei due veri iniziatori del ‘crepuscolarismo’ italiano - scrive Aldo Capasso -. Gli esperimenti di Sergio Corazzini, nel 1904, erano veramente acerbi. Per questo lato, dunque, il Marrone merita un posto assai cospicuo tra gli iniziatori e i capofila del ‘crepuscolarismo’, accanto al Govoni e ancor prima del Corazzini».⁷

«Con Gozzano, con Corazzini, ma precedendoli - conferma Giulio Cesare Viola - egli partecipa a quella schiera di scrittori che da Borgese, inventore della parola che testimonia di un nuovo atteggiamento della poesia italiana, furono detti ‘crepuscolari’. Nelle nostre maggiori riviste la poesia di Tito Marrone campeggiava».⁸

«(...) già prima del Gozzano, aveva creato quelle poesie provinciali, il cui motivo dette ad altri ispirazione per componimenti molto affini per spirito e forma. Fu uno dei primi a non subire l'influenza del dannunzianesimo dilagante (...)» precisa lo scrittore Pier Maria Rosso di San Secondo.⁹

Anche per Salvatore Riju, Marrone «(...) preludiava col Govoni al Crepuscolarismo italiano».¹⁰

Interessante è pure quanto riferisce Ettore Caccia: «Per evidenti ragioni Saba non conobbe il primo dei crepuscolari (...) Tito Marrone, il cui gruppo di liriche *Le gemme e gli spettri* risale al 1901; Marrone rimase defraudato di questa sua paternità, e solo di recente gli si è resa giustizia».¹¹

«È certo singolare - sottolinea Alberto Frattini - che già nel libretto d'esordio del Marrone, *Cesellature* (1899), si avvertano precorrimenti "crepuscolari", sia nel senso di una attenuazione e quasi estenuazione della tradizione alta, dal Petrarca al D'Annunzio, sia nel senso di registri più sommessi, di più smorte tonalità, a specchio di un accorato e desolato sentimento della realtà e dell'esistenza. (...), né è un caso che una lirica di *Cesellature* s'intitoli *Crepuscolo* (...). Il problema dei rapporti Marrone-Corazzini - aggiunge, poi, Frattini - è, del resto, assai complesso (...); secondo una testimonianza di Goffredo Bellonci, proprio il Marrone avrebbe in quel tempo fatto conoscere il Laforgue al Corazzini, come riferisce Filippo Donini nella sua ben documentata monografia *Vita e poesia di Sergio Corazzini...*».¹²

Umberto Marvardi fa notare che: «(...) influenze evidenti di certa sua modalità poetica le ebbe sul Corazzini e sul Martini, di cui basta ricordare il titolo, di immediata derivazione marroniana, di *Poesie provinciali*».¹³

E in un altro suo intervento Marvardi aggiunge: «Per quel che riguarda le influenze, più o meno reciproche, è da considerare che Marrone era il più anziano del gruppo dei crepuscolari e, come tale, assai più maturo dei suoi amici Corazzini, Martini, Govoni; senza pensare che, come s'è visto, le sue liriche sorgono, piuttosto che da una suggestione letteraria, da una profonda stigmata esistenziale il cui rilievo stilistico non ha niente a che fare col tono, a volte salmodiante, di certi crepuscolari francesi e nostrani (Rodenbach-Govoni). Per cui, certamente, influenza i suoi più giovani amici (...). Non è, quindi, affatto 'esagerato parlare di Marrone come iniziatore' della poesia crepuscolare...».¹⁴

Pasquale Tuscano puntualizza che: «Volendo stabilire dei termini *a quo*, una storia della poesia crepuscolare potrebbe abbracciare un arco di tempo che va dal 1899, anno della pubblicazione di *Cesellature* di Tito Marrone, al 1918, anno in cui videro la luce *Gli orti* di Oxilia (...). Che Marrone sia storicamente il precursore della sensibilità crepuscolare non dovrebbero esserci dubbi».¹⁵

Anche Francesco Sgroi sottolinea la priorità crepuscolare dell'autore siciliano: «La poesia marroniana, tributaria in origine della copiosa matrice carducciana e dannunziana, si evolve rapidamente

attraverso la conoscenza di prima mano della lirica di lingua francese - soprattutto Laforgue, Verlaine, Rodenbach, Verhaeren - verso accenti spiccatamente simbolisti, e per questa via perviene a toni crepuscolari *ante litteram*, precedendo ed anticipando i più noti Corazzini e Moretti (...).¹⁶

Fermiamo qui il resoconto della critica, non senza ricordare che la parziale, ritardata ricognizione dei meriti di Marrone sarebbe, in parte, da ricondurre anche a certe sue private vicende (soprattutto la morte della giovanissima fidanzata, Maria Valle, nel 1907, a seguito di un'epidemia di tifo) che lo spinsero a un caparbio isolamento per circa un quarantennio.

Quel volontario esilio irradia una luce bassa e cupa sull'intera esistenza del poeta, che sembrerebbe immersa in un alone di desolazione, ma anche di stoicismo e mistero.

Neppure trentenne, sembra rassegnarsi a produrre, principalmente, per i propri cassetti, dedicando molte delle proprie energie al vecchio padre, che considera il suo più grande amico. Dopo la morte del genitore, avvenuta nel 1939 (la madre era deceduta nel 1906), lo scrittore continua a vivere nella stessa casa (in Piazza Regina Margherita, in Roma, dove sono state a lungo conservate le sue carte e i suoi libri; ma, recentemente, la sua biblioteca è stata donata al Gabinetto Vieusseux di Firenze), lasciando tutto religiosamente al suo posto, perfino «il letto in cui aveva dormito accanto al letto del padre».

Piuttosto rare sono state, finora, le indagini e le informazioni circa l'apprendistato poetico di Marrone e la sua attività artistica in Sicilia fino al trasferimento in Roma, all'inizio del secolo scorso, appena diciannovenne.

Alcuni studi pubblicati negli anni Novanta, aventi invero ad oggetto il futurismo siciliano, sono anche serviti allo scandaglio della cultura letteraria in Sicilia sul finire dell'Ottocento.

Da quelle fonti si rileva che il giovanissimo Marrone, nonostante l'innata indole schiva, già nell'Isola natale avesse avviato una fitta rete di amicizie e di collaborazioni.

Egli è presente, ad esempio, ne «Le Parvenze» (Messina), considerata la prima rivista simbolista italiana, redatta da Angelo Toscano ed Enrico Cardile, di cui uscirono soltanto tre numeri da Febbraio al Marzo del 1900. Nella sua terza ed ultima edizione, contiene (oltre alla lirica *Le chiome*, di Marrone) un lungo articolo di Cardile, dal titolo *I Cavalieri de la Sfinge - Tito Marrone*, intorno a *Cesellature*, la prima silloge del poeta trapanese, che il recensore colloca sulla scia di D'Annunzio, Verlaine ed altri simbolisti francesi.

Il nome dello scrittore trapanese ricorre anche in altri periodici peloritani: nel quindicinale «Don Giovanni», uscito dal Maggio del 1901, e in «Ars nova», subentrata al precedente nel Gennaio del 1903 e pubblicata fino al Dicembre del 1905, sotto la direzione di Giuseppe Arrosto.

«Ars nova» si proclamava «eminentemente dannunziana» e raccoglieva intorno a sé molti ex redattori de «Le Parvenze».

Da notare come in quel convivio fossero piuttosto familiari i nomi e le opere dei simbolisti d'oltralpe (Rimbaud, Verhaeren, Jammes, Laforgue e così via) e di Walt Whitman.

Nell'edizione di Aprile del 1903, nella rivista appare un saggio di Giuseppe Arrosto su *Il sincro stato transitivo della nostra letteratura* dove, tra l'altro, si sostiene che «la poesia della forma volge all'occaso» in favore del cosiddetto semiritmo, cioè il verso libero. Tra i «semiritmografi» italiani, Arrosto include Capuana, Quaglini, De Bosis, il D'Annunzio delle *Laudi*, i traduttori di Whitman e un trio di matrice trapanese: Tito Marrone, Giuseppe Piazza e Umberto Saffiotti.

È da ricordare ancora che il «Don Giovanni» aveva pubblicato delle liriche in «semiritmi» di Piazza (*Ricordi*, datata Trapani, 5 Maggio 1900) e di Marrone (*Ballata sul tramonto*, datata Torre di Ligny, 6 Agosto 1900), entrambe dedicate ad Umberto Saffiotti (Barrafranca 1882 - Milano 1927), che aveva trascorso la giovinezza a Trapani prima di trasferirsi a Messina.

Tale impronta innovativa è ben colta da Giuseppe Miligi: «Saffiotti è peraltro legato a Tito Marrone e Giuseppe Piazza non solo da un'amizizia che risale agli anni dell'infanzia, ma soprattutto da certe affinità e predilezioni letterarie: i tre appaiono più attenti alla lezione di Rodenbach e di Laforgue che di Mallarmé e sono accesi sostenitori

del verso libero (o "semiritmo"): si pongono perciò in una posizione di avanguardia (...) e non solo all'interno della cultura letteraria di Sicilia. Basta pensare al peso che ebbe Tito Marrone, trasferitosi a Roma tra il 1901 e il 1902, in quell'ambiente letterario: alla lista dei riconoscimenti già tributategli dalla critica sarà, credo, da aggiungere quello dell'introduzione del verso libero».¹⁷

Marrone, inoltre, sebbene incidentalmente, pubblicherà una lirica (*Crisalide*) nella marinettiana rivista «Poesia».¹⁸ E da due lettere inviategli da Marinetti,¹⁹ si apprende che il poeta parolibero gli riconosce una «forte originalità» dei versi.

L'autore siciliano, sempre prima della partenza per Roma, fu anche vicino e, talvolta, collaborò ad alcune riviste palermitane: «I Hortus conclusus», «La Bohème», «La Fronda», «Excelsior» ed altre, insieme ai suoi amici Saffiotti, Piazza e Federico De Maria.

Poco si conosce, infine, della presenza del giovane Marrone nella città natale. Il suo nome, comunque, figurerebbe tra quelli dei redattori di «Quo vadis?», una (finora introvabile) rassegna artistico-letteraria, fondata e diretta dall'ex anarchico, poi nasiano, Gian Salvatore Cassisa, nel 1901.

Non era, d'altra parte, passata inosservata, nella stampa locale, la prima silloge poetica marroniana, *Cesellature*, se il pubblicista Angelo Fiore ne dà contezza, con qualche azzeccatto accenno critico, prima in «Il tartufo» (Trapani) nel Novembre del 1899 e poi ne «La Democrazia» (Trapani) nel Febbraio del 1900.

Conclusivamente, diremo che il nostro lavoro su Tito Marrone si potrebbe ritenere appena iniziato.

Nei prossimi mesi ci adopereremo per la pubblicazione di una prima *tranche* delle sue opere teatrali.

In quel momento, ci auguriamo di poter riaprire con l'erede romana del poeta, la professoressa Silvana Bortolin, il discorso su una possibile donazione alla Sicilia – magari ad una delle nostre biblioteche – dei manoscritti, della corrispondenza e di tutti gli inediti del nostro poeta.

Note

- ¹ Lo scritto è apparso nell'edizione del 15 Settembre 1956 del periodico romano, col titolo *Una lettera di Tito Marrone*.
- ² Queste missive sono state recuperate e pubblicate a cura di Vincenzo Santangelo – a cui si deve, peraltro, riconoscere il merito di essere stato uno dei pochissimi studiosi della provincia trapanese ad essersi scientificamente occupato dell'opera di Marrone – nel 1979, per la Stass di Palermo, sotto il titolo *Appunti per la sistemazione dell'ultimo Marrone*.
- ³ Cfr. V. Santangelo, op. cit., p. 228.
- ⁴ *Ibidem*.
- ⁵ Cfr. V. Santangelo, op. cit., p. 234.
- ⁶ Cfr. V. Santangelo, op. cit., p. 236.
- ⁷ Cfr. A. Capasso, *Tito Marrone premio Siracusa*, «La Voce Repubblicana», 4 Dicembre 1949.
- ⁸ Cfr. G. C. Viola, «Il Giornale», *Poesia di Tito Marrone*, 22 Settembre 1950.
- ⁹ Cfr. P. M. Rosso di San Secondo, *Il premio di poesia Siracusa. Geo Libbrecht e Tito Marrone*, «Il Giornale d'Italia», 23 Ottobre 1949.
- ¹⁰ Cfr. S. Ruiu, *I grandi lirici contemporanei: Tito Marrone*, «La Nuova Sardegna», 31 Maggio 1950.
- ¹¹ Cfr. E. Caccia, *Lettura e storia di Saba*, Milano, Bietti, 1967.
- ¹² Cfr. A. Frattini, *Alle origini della poesia crepuscolare. Tito Marrone*, «Nuova Antologia», Roma, fasc. 2027, 1969, pp. 336 e ss..
- ¹³ Cfr. U. Marvardi, *Un precursore: Tito Marrone*, «Persona», Roma, Ottobre 1967, pp. 25-26.
- ¹⁴ Cfr. U. Marvardi, *Tito Marrone proto-crepuscolare*, in *Letteratura Italiana - Novecento - I Contemporanei*, Milano, Vol. I, 1979, pp. 821-822.
- ¹⁵ Cfr. P. Tuscano, *Gozzano e i crepuscolari nella critica dell'ultimo decennio*, «Cultura e scuola», Università di Perugia, 1981, pp. 30 e 46.
- ¹⁶ Cfr. F. Sgroi, *Tito Marrone, un poeta galantuomo*, «La Fardelliana», Trapani, 1983, n. 1, pp. 85 e ss..
- ¹⁷ Cfr. il volume di G. Miligi, *Prefuturismo e primo futurismo in Sicilia - 1900/1918* - da cui abbiamo attinto molte delle notizie intorno all'attività letteraria e poetica all'inizio del secolo nell'Isola -, Messina, Sicania, 1989, pp. 53-54.

Nella produzione lirica giovanile marroniana si possono certamente ritenere scritti d'occasione, e comunque d'interesse marginale, opere quali *A Carlo Alberto* (1898), *Sicilia* (1900), *Per il morto re* (1900). Si tratta di singoli componimenti, piuttosto manierati e scolastici. Ben altra maturità ed altro timbro, invece, si ritrovano nella poesia *Lo scoglio* (1903) che, sebbene costituisca un omaggio a Nunzio Nasi e alla sua villa trapanese, si rivela del tutto compiuta artisticamente.

Circa le sillogi – edite o meno in volume – del poeta trapanese, per una puntuale analisi metrica e stilistica e per una ricerca attenta dei richiami e delle corrispondenze con altre opere ed autori, risultano utili le *Note* poste in calce al volume di Donatella Breschi (*Antologia poetica*, Napoli, Guida, 1974), alle quali si

rimanda.

Criticamente esaurienti ed anche agevolmente consultabili sono gli interventi sull'opera poetica di Marrone a cura di A. Frattini, U. Marvardi e V. Santangelo.

¹⁸ Cfr. «Poesia», Milano, n. 12, 1906.

¹⁹ Queste missive sono state pubblicate a cura di V. Santangelo, in «Gazzetta del Sud», Messina, 3 Dicembre 1974.